



Clarice Tartufari

Il sentiero



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il sentiero

AUTORE: Tartufari, Clarice

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il sentiero / Tartufari Clarice. - La donna italiana, rivista mensile di lettere - scienze - arti e movimento sociale femminile diretta da Maria Magri Zoepgni. - Anno II. n. 2 - Febbraio 1925.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 novembre 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC027080 FICTION / Romantico / Brevi Racconti

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
IL SENTIERO.....	6

IL SENTIERO

(Novella di CLARICE TARTUFARI)

Adimaro e Gloriana, fratello e sorella, picchiarono contemporaneamente coi pugni chiusi sulla parete che divideva le loro stanze e subito, vestiti alla svelta, scesero nel salone a pianterreno della grande villa, tutta ancora in silenzio.

Adimaro trasse a sè il battente del portone e su dai campi, giù dagli alberi, figure gioiose emersero, calarono, si disposero lietamente in fila, protendendo verso i ragazzi le braccia colme di promesse. Erano i giorni delle vacanze estive che si presentavano ad accoglierli con tanta festosità. Il sole, meno impaziente di loro sapendo che in ogni modo avrebbe veduto sempre le stesse cose, non si era alzato, ma stava per alzarsi e già uno stendardo multicolore ne annunciava l'arrivo trionfale.

Vedendo sull'orlo del pozzo una secchia ricolma, i ragazzi corsero a immergervi le mani, ed allora osservandone la differenza della tinta e delle proporzioni, si accorsero di essere cambiati e cominciarono a scrutarsi curiosamente, ammirati a vicenda della loro floridezza,

inorgoglitli nel vedere ciascuno sul viso dell'altro i segni della giovinezza che stava per avvicinarli.

Gloriana trasse le mani dal secchio e le passò gocciolanti sul viso del fratello.

— Senti, mi spunta la barba – egli disse – voglio far-mela crescere più lunga de' tuoi capelli.

L'avidità del ragazzo pei futuri tesori della sua barba lo faceva sragionare.

Una barba più lunga dei capelli di Gloriana sarebbe stata una deformità, giacchè per poco che la giovinetta rovesciasse il capo, i suoi capelli rasentavano il suolo e in quel momento la rugiada, tempestandoli di gemme, li faceva somigliare al manto di una regina.

Tacquero con le fronti rivolte a Oriente, di dove il sole affacciava il volto smagliante e dove gli antichissimi padri dei padri antichi erano stati sospinti dalle leggi della storia, con i cuori fervidi e la fiaccola dei loro riti.

I due ragazzi erano soli nella vastità lieve del cielo smeraldino, tra la varietà vaporosa dei poggi e dei clivi, mentre in lontananza, in uno sfondo lucente, il mare parlava il linguaggio della immensità.

Eppure essi si sentivano sorretti, protetti dalla serie degli avi, nati, cresciuti, scomparsi in quei luoghi medesimi e intuivano confusamente che il sentiero dell'avvenire è la continuazione del sentiero del passato.

E nemmeno era esatto che fossero orfani, come la gente asseriva, compassionandoli. Orfani non si è mai. Coloro che ci hanno dato la vita pensano e agiscono in noi anche dopo morti, con la qualità del loro sangue e le

tendenze del loro pensiero, di modo che la loro memoria deve fregiarsi delle nostre virtù.

La madre di Adimaro e Gloriana era stata una creatura semplice, fiore di grazia e bontà, il padre un uomo energico di ferma dirittura ed i figliuoli, con la dovizia delle sostanze, ne avevano ereditate la nobiltà dei temperamenti.

E poi orfani perchè? Non c'era la zia Elena, che aveva preso il posto della sorella morta e che nubile, spendeva per il nipote le ricchezze d'affetti ammassati nel suo cuore?

Eccola spalancare la finestra, ed il viso fresco di salute, rorido di tenerezza si avvanza fra un bianco viluppo capriccioso. Pareva che portasse in capo una cuffia a sbuffi di trine, a cocche di nastri candidi, ed erano invece i suoi capelli riccioluti, inargentati che le si sbizzarriano dalla fronte alla nuca.

— Buongiorno, ragazzi.

— Zia bene alzata.

La zia Elena rise per l'allegrezza di vederseli così belli, anche i ragazzi risero, per l'allegrezza di ritrovarsi liberi, dopo il collegio; rise la campagna per l'allegrezza di tuffarsi nei flutti della luce.

— Andiamo a girovagare!

— Andate che Iddio vi benedica!

Presero per la straducciuola segnata fra i solchi e giunsero nell'amica, piccola vallatella dove un albero di susino sfoggiava il rosso screziato in mezzo ai ciuffi delle foglie.

Gli uccelletti ingordi si avvicinavano, tentavano col becco una susina matura, poi fuggivano, mandando gridi sgominati da qualche cosa che si agitava in mezzo ai rami. Era un vecchio scialle in cima a una pertica, issata da due contadinelli, un maschio e una femmina, che a teste rovesciate e volti crucciati, sorvegliavano i tentativi degli uccelletti voraci.

— I Cesarini — esclamò Gloriana e si mise a correre, mentre Adimaro, rallentando il passo, si sprofondava le mani nelle tasche, fischiando.

Già, erano precisamente i Cesarini; i figli gemelli del colono, soprannominati così perchè uno si chiamava Cesare, l'altra Cesaria e che avevano circa due anni più di Adimaro, che ne aveva sedici.

— Cesarini, come vai! — gridò Gloriana; la minore della brigata.

I due contadinelli lasciarono cadere la pertica e atteggiarono a stupore le faccie tonde e floride; non perchè fossero stupiti di vedere i padroncini, ma perchè la gente di campagna, lì per lì, si stupisce dei casi più comuni.

— Sei cresciuta — disse Gloriana a Cesaria, la quale ebbe un gesto di ritrosia, quasichè la sua crescita offendesse la sua modestia.

Le due giovinette rimasero un istante a mirarsi con preoccupazione, finchè si rasserenarono comprendendo che non potevano darsi ombra. Ciascuna sarebbe stata ciò che ciascuna doveva essere: Gloriana una signorina deliziosa, Cesaria una ragazza fiorente.

Frattanto i due maschi si erano scambiate le impressioni dell'incontro.

— Sei diventato un uomo; ti vedo alto più di me.

— Si cresce. Nemmeno lei è rimasto in dietro.

— Glielo hanno detto che ho preso la licenza elementare; il primo della classe.

— Me ne rallegro. Col tempo e con la paglia diventerai assessore comunale.

La frase aveva intenzione di beffa, ma Cesare non vi badò, anzi guardò il signorino con occhi di riconoscenza, giacchè diventare assessore comunale come suo padre, costituiva il più audace ideale della sua incipiente gioventù.

Peraltro l'ideale, che non ha una forma stabile, cambia col nostro cambiare e Cesare un giorno provò il tormento di un ideale, che assolutamente non avrebbe potuto raggiungere, neppure se avesse collocato, le une sopra le altre, tutte le scale di tutti i pompieri della terra.

Egli avrebbe voluto presentarsi alla signorina Gloriana, domandarle di diventare sua sposa e che ella avesse acconsentito con quel suo fare gentile, con quel sorridere degli occhi più che della bocca.

Ma, Cesare lo capiva, era come desiderare di presentarsi alla luna a offrirle il cuore, domandandole il suo. La luna avrebbe risposto di no, anche supponendo che così silenziosa, avesse una voce e così placida possedesse un cuore.

Ingoiò dunque la sua pena un sorso alla volta, fece il soldato; diventò caporal maggiore, tornò, si dedicò ai

campi, ebbe la carica di assessore comunale e il cielo gli largì un compenso inatteso: la signorina Gloriana si era fidanzata per amore, con un giovane di sua scelta. Era un bel giovane? Possedeva una rara intelligenza? Per Gloriana era bellissimo, intelligentissimo, dal momento che ne era appassionatamente innamorata.

A ogni modo poichè era onesto, e quantunque ricco, preferiva il lavoro all'ozio, la zia Elena e Adimaro non trovarono nulla da opporre e le nozze stavano per celebrarsi, quando il giovane ingegnere minerario fu ucciso dallo scoppio di una mina.

Gloriana si ammalò e rimase per alcuni mesi a sentirsi strozzare dai diti adunchi della disperazione.

Ma in una bella mattina di primavera la disperazione allentò la stretta, Gloriana tirò su il respiro e, nascondendo il viso nel seno abbondante della zia Elena disse:

— Farò come te zia, non mi mariterò e sarò la seconda madre dei figli di Adimaro.

— Se tu li amerai come io amo voi due, sarai felice ugualmente – rispose la zia.

Gloriana riprese le chiare vesti, i chiari pensieri, serbò fede al suo unico amore, senza per questo rinunciare alle piacevolezze della vita.

Cesarina ebbe anch'essa le sue spine, ma di pelle dura, passò sopra alle spine senza pungersi troppo. Abbandonata da un giovane calcolatore, che la tradì per ammogliarsi con una dote, Cesaria dopo aver provato a strapparsi i capelli e aver sentito che si faceva male, accettò le proposte matrimoniali di un vedovo agiato, sen-

za prole; gli divenne moglie operosa e dispotica, gli empì la casa di ragionati rimbrotti e di figliuoli d'ambo i generi.

Adimaro, a cui la barba frattanto era cresciuta, si valeva della sua ricchezza per conquistarne una maggiore e le molte imprese, le svariate aziende, l'automobile che sempre lo attendeva, sbuffando, il telefono che sempre lo chiamava scampanellando, le esigenze della signora, delicata e alquanto fantastica, l'educazione dei bambini, ch'egli non voleva trascurare, lo assorbivano talmente che la lunga barba ne soffriva, diventando ispida.

Allora una mattina la lasciò nelle mani del barbiere, e ciò del resto gli riuscì proficuo nel ceto degli affari perchè il commendatore, così sbarbato, assunse aspetto di modernità disinvolta.

Appunto in quel momento della sua vita quando fu liberato dalla barba e appena insignito della commenda, gli venne offerta la candidatura di un collegio vacante.

Adimaro, uomo sagace, rispose telegraficamente:

— Ringrazio, declino. Gli elettori sarebbero i miei padroni. Preferisco padroneggiare me stesso.

Gli anni erano passati, perchè gli anni non possono fare altrimenti che passare, ed al principio di un novembre la zia Elena, ottuagenaria, capì che si avvicinava la sua ora.

Si fece preparare il letto con la più fine biancheria, le coltri più sontuose, aspettò che Adimaro e Gloriana giungessero alla villa, poi spirò nelle loro braccia, serena come l'ultimo raggio di un sole estivo.

L'avevano accompagnata al camposanto, e adesso Adimaro, Gloriana, Cesare, Cesaria stavano seduti sul muricciuolo del giardino, guardando i fuochi delle stoppie che bruciavano, respirando l'odore delle foglie cadute, non ancora disfatte.

Non era freddo, non era caldo; la luce abbassava, ma i contorni delle cose apparivano ancora sfumanti dall'ombra, e una dolcezza quieta, nè stanca, nè triste, lasciava i cuori di soavità.

La scomparsa della zia Elena era accettata senza dolore, come un fatto naturale, inevitabile.

Perchè avrebbero dovuto addolorarsi? Quella donna eccellente non aveva percorso tutto il sentiero?

E la morte, quando giunge alla sua ora, di sua voglia, non è forse la sorella della vita?

Si parte, si viaggia, si arriva. Nulla c'è in questo di melanconico, nè di confortante.

Adimaro, accendendo un sigaro, disse:

— Meno male che ho potuto dilazionare la mia gita in Inghilterra. Zia Elena avrebbe dovuto morire senza di me e mi sarebbe parso un tradimento. Eppure se fosse stato necessario... Cogli affari non si scherza... e abbassò la testa, sotto il peso della preoccupazione, poichè un affare vistoso gli era andato male, provocandogli una grossa perdita.

Ma rasserenandosi e traendo una boccata di fumo odoroso aggiunse:

— Dopo tutto bisogna sapersi contentare! Oggi va meglio domani va peggio e il bene assoluto è un bisbeti-

co signore che non si fa mai trovare in casa. La vita è una baracca...

— No, scusi – disse il bravo Cesare, stringendosi in pugno la barba rossiccia, che lo faceva somigliare a un patriarca pastore. – Io, di domenica andando in chiesa, alla vita ci penso e la paragono a una strada. O per il monte o per la pianura, sia carrareccia o provinciale, è sempre una strada dove si può cominciare, purchè il passo sia buono. Per me è l'idea – il bravo Cesare voleva intendere la coscienza – per me è l'idea che ci deve guidare. Allora, o fiori o spine, o gelo o caldura, si tira avanti lo stesso.

Col suo solito accento canzonatorio, Adimaro esclamò!

– Sei un grand'uomo! Attento a te. Ti faranno sindaco.

Cesare non potè trattenere un gesto di orgasmo.

Sindaco? Ma sarebbe stato il raggiungimento della chimera. Della chimera, che Cesare non conosceva nemmeno di nome e che nonpertanto inseguiva, senza saperlo, in tutte le sedute consigliari.

– Se questa fortuna mi capiterà – egli disse gravemente, dopo un silenzio commosso – io farò aumentare la paga al signor maestro.

— Chi insegna a leggere ha diritto d'ingrassarsi.

— Io poi se ti faranno sindaco, ti otterrò dalla provincia l'impianto della luce elettrica per il borgo. Così potrai vederci chiaro nei garbugli del segretario.

Risero insieme il padrone e il colono e passarono a trattare dei loro comuni interessi: il bestiame, le tasse, il raccolto delle ulive, il seme dei bachi, a cui provvedere per la primavera prossima.

Gloriana, con la gota nella palma; Cesaria, con le mani sotto il grembiale, rimanevano estranee a tali discorsi.

Le donne siano molto istruite o ignoranti del tutto, quando la notte scende e la campagna tace hanno orecchie soltanto per ascoltare le voci dei loro più dolci ricordi.

CLARICE TARTUFARI